

# La Parabola

MORTO IL CREATORE DELLA ATLANTIC RECORDS ERTEGUN, IL TURCO CHE LANCIO MINGUS E RAY

Con una vita come la sua ha il sapore della parabola, di quelle che la vita sa riservare come un toni agrodolci, la circostanza che il fondatore della mitica etichetta discografica Atlantic Records abbia avuto uno dei suoi ultimi momenti di lucidità a un concerto newyorkese dei Rolling Stones a ottobre. Cadde dalle scale, batté la testa, poco dopo scivolò in un coma e jeri se n'è andato Ahmet Ertegun: 83 anni, di origine turca, era arrivato negli Usa a 11 anni come figlio di un ambasciatore. Nel '47 Ertegun amava smodatamente il jazz e fondò, con Herb Abramson, prendendo in prestito 10mila



dollari da un amico dentista, la Atlantic, un'etichetta che si conquistò rapidamente e meritatamente nel mondo la reputazione di casa per il grande jazz e il grande blues, poi il soul, il rhythm 'n' blues, mise a contratto artisti come Ellington e Dizzy Gillespie, Charlie Mingus, Ray Charles, Coleman, Roberta Flack. Ertegun non voleva certo restare confinato nel jazz, nel '55 provò a scritturare invano il giovanissimo Elvis Presley, lanciò Aretha Franklin, ebbe sotto la sua ala calibri da 90 quali i Led Zeppelin, Sonny & Cher, Crosby, Stills, Nash & Young, i Rolling, Phil Collins, Dire Straits, Otis Redding o Wilson Pickett, attualmente ha nomi come James Blunt, i Bloc Party. Insomma, possiamo ben capire che quel ragazzo nato a Istanbul, e che verrà sepolto in Turchia, ha avuto un bel fiuto. (Nella foto Ertegun tra il fondatore della rivista «Rolling Stone» Jann Wenner, a sinistra, e Mick Jagger, a destra).

**IMPERI** Walt Disney aveva appena finito «Il libro della giungla» quando morì, il 15 dicembre 1966. Oggi la sua società va ben oltre i cartoon: è un gruppo sempre più mondiale in cui le convergenze tra vecchi e nuovi media danno profitti sempre maggiori

■ / New York



Walt Disney

**A** l'asta su eBay è finita questa settimana la casa dove il 5 dicembre 1901 nacque Walt Disney. Non somiglia al deposito dello zio Paperone: quattro camere, sala da pranzo e servizi al numero 2156 di Tripp Avenue nel quartiere operaio di Hermosa a Chicago. Un edificio sobrio con solide fonda-

menta fatto costruire nel 1893 dal padre Elia Disney. Gli attuali proprietari sperano che venga acquistata da qualche istituzione per trasformarla in un museo. Il prezzo base è di 280mila dollari. Spiccioli. Eppure nessun segnale finora dal quartier generale di Burbank in California, sede del primo gruppo mondiale nel settore dell'intrattenimento. The Walt Disney Company, fondata il 16 ottobre 1923 dai fratelli Roy e Walt Disney come un piccolo studio artigianale di animazione, è oggi un colosso multimediale che controlla produzioni a Hollywood, reti televisive, canali via cavo, stazioni radio, etichette discografiche, parchi d'intrattenimento e macina diritti con pubblicazioni e merchandising in cinque continenti. Il fatturato consolidato del 2005 è stato di 31,9 miliardi di dollari. Da un tavolo da disegno con assemblata una macchina fotografica su cui nel 1928 muove i primi passi Topolino, al marchio più riconosciuto nel mondo insieme alla Coca-Cola. Alla sua morte il 15 dicembre 1966 - subito dopo aver completato *Il libro della giungla* - Walt Disney lascia una compagnia già lanciata nel nuovo millennio. Un modello di sinergie che è riuscito a entrare con successo nell'era digitale, continuando a macinare profitti nel core business tradizionale. Un caso da manuali di economia. Il carismatico e dispotico fondatore non aveva previsto l'invenzione dell'iPod, ma già mezzo secolo fa aveva chiarissimo in mente il moderno concetto di piattaforma multimediale: Disneyland. Non sono mancati alti e bassi negli ultimi 40 anni di storia della società. Nel 1977 il nipote Roy Edward Disney lascia il consiglio di amministrazione citando contrasti con il management e un calo nella qualità del prodotto. Le produzioni perdono smalto, la televisione erode pubblico alle sale cinematografiche, è un periodo difficile di transizione. La svolta arriva nel 1984, l'inizio dell'era di Michael Eisner, il manager della televisione che trascina Disney nel cuore dello star system hollywoodiano, rapidissimo a captare e materializzare le esigenze del piccolo schermo. Con eccezionale tempismo l'intero catalogo Disney sbarca in videocassetta per la vendita e il noleggio. Espansione a 360 gradi su tutti i mercati, contratti di licenza, franchising, royalties; e massicci investimenti nelle nuove tecnolo-

# Walt Disney oggi è global

gie. Un regno durato vent'anni e finito con lo scontro con un altro manager superstar, Steve Jobs della Apple, oggi nel consiglio di amministrazione Disney con la maggior quota per un singolo azionista, ottenuta con la cessione della sua Pixar Production, il gioiello tecnologico dell'animazione computerizzata che ha prodotto *Toy Story*. E le convergenze tra vecchi e nuovi media funzionano come mai: Disney ha venduto film per 25 milioni di dollari attraverso il sito Apple iTunes. Per il video on demand - il servizio che sta ai dvd come gli mp3 ai cd - Disney ha stetto un accordo con Comcast, il primo distributore di televisione via cavo negli Stati Uniti. Sono in-

corso le trattative per un'analogia intesa con il gruppo Time Warner; per scaricare un film in qualsiasi momento, a pagamento s'intende, non occorre nemmeno un computer. La trilogia dei *Pirati dei Caraibi* con Johnny Depp sbanca al botteghino, in videoteca e a input sul telecomando. Disney è oggi un gruppo globale che dipende ancora dal mercato americano per la parte principale dei suoi utili. Le strategie per il futuro indicano che questa proporzione è destinata a essere rovesciata. Con tattiche differenziate in ogni Paese. In Russia Disney sta negoziando un'intesa con Thema Production e il gruppo radiotelevisivo statale Vgtrk per produrre localmente *The Last Station* con Antony Hopkins e Meryl Streep. Il budget a disposizione - secondo le indiscrezioni - oscilla tra 1,5 e 3 milioni di dollari. Ed è già si parla di produrre in Russia anche *A Deal* con Meg Ryan. In Cina si è costruita un pubblico di potenziali consumatori attraverso *Dragon Club*, un programma televisivo seguito da 250 milioni di famiglie. Ed è presente con 4000 Disney Corner, negozi monomarca dove vanno a ruba i gadget con i personaggi del grande schermo. Dai pigiami agli orologi, dai qua-

dermi ai pupazzi, un catalogo sterminato disponibile anche su internet. L'apertura del parco di attrazioni a Honk Kong è stata funestata da una lunga serie di incidenti: intossicazioni alimentari, zuppe di pesce cancellate dal menù su protesta degli animalisti, accuse di sfruttamento della mano d'opera. Eppure la gente continua a fare un'ora e mezzo di coda per entrare nel castello delle streghe o sedersi al ristorante. E i piani sono per l'apertura di un secondo parco entro il 2008. La città scelta era Shanghai, ma le intese si sono arenate dopo che l'ex segretario del partito comunista della città è stato arrestato per corruzione. Da mangiarsi il cappello.

**Nel 1984 la Disney svoltò puntando su Hollywood e la tv Adesso punta su mercati come quello russo e quello cinese**

**La casa natale del papà di Topolino è all'asta ma al gruppo interessa di più vendere film in sala e su internet, la tv via cavo e i tanti gadget**

## RICONOSCIMENTI Nascerà a Catania da un' iniziativa bipartisan e ospiterà materiali dell'artista

# Un museo per Trincale, cantastorie delle lotte

**F**rancò Trincale ha vinto la battaglia che lo vede protagonista da alcuni anni: quella di veder allestito, da vivo, il Museo del Cantastorie. A realizzarlo sarà la Provincia regionale di Catania che ha acquistato per 120 mila euro l'archivio, la strumentazione e i cartelloni del cantastorie comunista siciliano: di Militello in Val di Catania, per l'esattezza. Trincale non è stato e non è l'unico cantastorie siciliano: forse un giorno anche il materiale di Ciccio Busacca o di Luigi Di Pino sarà esposto. L'idea del Museo del Cantastorie non è però tutta farina del sacco del presidente della Provincia regionale di Catania Raffaele Lombardo. La discussione fu avviata qualche anno fa in Lombardia e ripresa, per mantenere il patrimonio di Trincale nella sua terra di origine, da alcuni deputati regionali siciliani: Angelo Capodicasa e Gianni Villari, entrambi dei Democratici di Sinistra.

Villari, inoltre, nel febbraio 2005 depositò all'Assemblea regionale siciliana un disegno di legge che istituiva il Museo del Cantastorie Trincale acquistandone tutto il materiale per 120 mila euro. Del resto, lo stesso Lombardo, ha ricordato come lui stesso sia stato sollecitato, per la creazione del Museo, proprio da Capodicasa e Villari. Un'operazione bipartisan in nome della cultura e della tradizione siciliana da tramandare ai più giovani. All'interno del Museo, che probabilmente sarà allestito al centro fieristico delle Ciminiere, saranno esposti in modo permanente i cartelloni di Trincale, i premi vinti, la sua strumentazione e, soprattutto, l'ormai mitica chitarra che gli regalano nel 1969 gli operai in lotta dell'Alfa Romeo. Ma perché Trincale ha venduto ad un ente amministrato da una giunta a maggioranza di cen-

trodestra? Perché, ha spiegato, ha sentito il richiamo della propria terra: «È stato amaro - spiega Trincale - ma ho deciso di vendere alla mia terra senza guardare alle appartenenze politiche. Ho fatto riferimento alla sensibilità culturale. Non mi sono venduto a nessuno». Il cantastorie ringrazia la Provincia e ha anche detto che avrebbe potuto permettersi di regalare il suo materiale alla Sicilia se non avesse avuto appena «430 euro di pensione». E la moglie 290 euro al mese. Con quei soldi non vivi, tanto meno a Milano, per cui Trincale, a 71 anni, si è assicurato la vecchiaia. Il cantastorie non smetterà di produrre ballate e di scrivere. Ne ha già pronta una nuova sul caso Welby e, inoltre, se sarà chiamato continuerà ad esibirsi «per le scuole o per enti e associazioni». Diciamo che la stagione del «tempo pieno» in piazza Duomo a Milano si è conclusa.

**BATTAGLIE** «Avete ignorato le associazioni? Non è vero». Confermata la dall'Olio

## Nomine per il cinema Scoppia la polemica tra gli autori dell'Anac e i Beni culturali

**I**l ministro per i beni e attività culturali Francesco Rutelli annuncia un primo festival nazionale del cinema, tra gli altri valuteranno i progetti il direttore per lo spettacolo dal vivo Salvo Nastasi, l'attrice Pamela Villosi, ma è sul cinema, e sulle nomine, che impatta sullo scoglio della polemica. Interna al centro-sinistra. Infatti l'Anac, l'associazione nazionale degli autori cinematografici presieduta da Ugo Gregoretti, contesta il modo con cui queste nomine sono state fatte: sostanzialmente, accusa, fatte senza consultare le associazioni di categoria «per la prima volta nella storia degli ultimi decenni». Ribatte il direttore generale per il cinema Gaetano Blandini: le associazioni avevano facoltà di proporre dei nomi e lo sapevano ma non se ne sono avvalse.

L'altro giorno, avuto il via libera dalla Conferenza Stato-Regioni, il dicastero ha completato le nomine della commissione per il cinema: dentro ci trovate Francesco Gesualdi, Oscar Iarussi, Rosita Marchese, Gian Piero Brunetta, Enrico Magrelli. Nella «sezione per le opere prime e seconde e per i cortometraggi» è confermata, oltre al regista Mimmo Calopresti, Anselma dell'Olio, colui che a suo tempo si disse indignato per la concessione di un credito ministeriale alle «Rose del deserto», film ora nelle sale girato da un regista con «qualche» capolavoro alle spalle e che risponde al nome di Monicelli. Ma è su un altro punto che scatta la polemica. Alle nomine l'Anac commenta duramente: «Per la prima volta negli ultimi decenni le associazioni di categoria non sono state nemmeno interpellate; l'unico parere richiesto è quello sancito istituzionalmente dalla conferenza Stato-Regioni; sono modalità antiche e tecniche discrezionali che escludono il mondo del cinema da pareri e scelte da cui dipende il futuro e più in generale la vita stessa del settore». Sotto sotto dice l'Anac: i metodi del potere politico su posti nevralgici di controllo non sono cambiati. La replica di Blandini non è meno dura: «La vigente legge, che le associazioni del settore ben conoscono, prevede la facoltà per tutte di formulare la proposta dei nomi da inserire nella commissione. Nelle varie riunioni tenute dal luglio scorso ho personalmente ribadito e sottolineato tale facoltà. Se stavolta le associazioni hanno ritenuto di non doversi avvalere, ben sapendo che le commissioni dovranno essere operative dal gennaio 2007 e dunque le designazioni andavano completate entro questo dicembre, non credo che la direzione generale o il Gabinetto del ministro debbano svolgere funzioni di segreteria per ricordare loro le norme di legge e i tempi della normativa». E conclude: «tutte le associazioni di categoria, compresa l'Anac», si avvalsero di questa facoltà nel 2004.

## LUTTI Già nel Pci, litigò con Ferrara Se n'è andato Balmas padre di Settembre musica

**■** Si è spento nella notte tra giovedì e venerdì in casa sua Giorgio Balmas, 78 anni, musicologo e amministratore torinese. Eletto in Comune nel Pci nel 1975, Balmas è stato assessore alla cultura per dieci anni. Ha ideato gli appuntamenti culturali estivi «Punti verdi» e la notevole rassegna «Settembre musica». Nell'82 ebbe un famoso battibecco, in piazza San Carlo, con l'allora capogruppo del Pci al Comune Giuliano Ferrara. Aveva organizzato un concerto per la pace con Berio, ma Ferrara chiese quella sera stessa che fosse dedicato ai palestinesi uccisi nei campi profughi di Sabra e Chatila. Dopo quell'episodio Ferrara lasciò il Pci. Nel 1946 Balmas aveva fondato l'Unione musicale, che diresse per 30 anni, è stato tra gli artefici dell'Auditorium del Lingotto, negli anni 90 è stato sovrintendente del Regio, ha insegnato al Liceo Giusti fino al '99.